



* Pubblicato su **IL FARO**, Anno XVI, n. 37

Mercoledì, 6 novembre 1974

Ci sono immagini che rimangono vive nel nostro ricordo per ragioni che non sapremmo spiegare: ambienti, volti, situazioni che classifichiamo e ordiniamo come in un album di fotografie familiari. A differenza delle pagine dell'album, però, quelle immagini non hanno niente di definitivo: non legate a una precisa cornice, continuano ad arricchirsi e a riproporsi collegandosi ad altre immagini, altri volti, che, come emergendo dalle nebbie, ci restituiscono stupori e sorprese propri del nuovo, dell'inespresso. Assaporo questi ricordi con un appagamento misto a insofferenza. Ho la strana sensazione, talvolta, di essere valva di un organismo vivente, quasi tentacolo di una piovra che si nutre delle mie azioni, dei miei gesti, per trasformarli in ricordi. La ragione di tutto questo? Sarebbe lungo spiegarlo. Occorrerebbe che dicessi di me più di quanto non sia disposto a fare. E non è di me che voglio parlare, ma dei miei ricordi. Meglio, di un ricordo che si serve della mia penna per riemergere dalle acque quiete della dimenticanza...

Me la ricordo, candida d'animo e di capelli, il collo agile sempre avvolto in fazzoletti di seta. Il naso piccolo e regolare secondava armoniosamente il profilo del viso, testimonianza di una bellezza conservatasi intatta nel tempo. Gli occhi aveva azzurri e mobilissimi che ti meravigliavi di ritrovare un'altra volta a guardarti. Spesso mi pareva di cogliere nello sguardo occhiate misteriose legarsi un attimo ad immagini che a lei sola era concesso ammirare. C'era nel portamento qualcosa di regale che imponeva rispetto. Non che fosse alta, anzi, era minuta nella persona: effetto forse della foggia particolare dei vestiti, sempre di ottimo taglio, o forse dell'incedere a piccoli passi, come di danza. A volte mi pareva di vedere in lei, nei suoi modi, il materializzarsi di figure fantastiche che ci siamo covati dentro e, proprio perché

ideali, mai abbiamo pensato di visualizzare completamente, preferendo lasciarli anche solo un poco nel vago, nell'indistinto.

Austriaca di nascita, la signorina Von Kan era stata allieva di Brahms e del compositore amburghese ricordava le abitudini, i discorsi, le lezioni al Conservatorio. Più di una volta, ma a nessuno di noi era parsa civetteria, ci aveva partecipato un'esclamazione del Maestro, che, giudicando una sua esecuzione, rivolto a un altro commissario, aveva esclamato soddisfatto: "Questa signorina ha un certo spirito!..."

Le aveva fatto piacere, allora, cogliere l'apprezzamento e un piacere immutato provava nel ricordarlo. Gli occhi, quieti un attimo, si riempivano di luce e magnetizzavano gli sguardi di chi la stava ad ascoltare. Parlando di Brahms non poteva fare a meno di commuoversi: il nome le riportava i ricordi della giovinezza, della sua Vienna. Si sedeva allora al piano e suonava qualche tema di quel Concerto n. 2 in si bemolle maggiore "che non si finisce mai di amare!", diceva spesso. "E questo è niente, assolutamente niente!. Per apprezzare il solista – continuava con forza – ci vuole l'orchestra, una grande orchestra e un grande direttore. Ecco, vedete – disse una volta – un pianista che suoni questi pezzi senza l'orchestra è solo e triste come un fiore monco di petali che garrisce muto al vento d'aprile!..."

Aveva mani molto belle e dita lunghe e affusolate, da pianista. La pensavo orgogliosa di quelle mani e forse le curava come solo si può curare una creatura vivente; come curava i gatti che abitavano quella casa e sapeva anche addomesticare se per gli anni che la frequentai non capitò mai che vedessi bagnati i tappeti o sporco per terra; mai che le bestie reclamassero qualcosa o fossero acciambellate fuori dal grosso divano sul quale anche lei sedeva ad ascoltare i nostri esercizi alla tastiera. Non era più giovane, ormai. I reumatismi le procuravano forti dolori alle giunture, alle ginocchia, ai polsi, ai gomiti. Quando però si sedeva al piano, quelle mani, subito dimentiche del male, correvano prodigiosamente veloci a ricreare atmosfere. Le dita, che cadessero sui tasti con violenza o li sfiorassero appena, come per

una carezza furtiva, creavano suoni particolari: che erano poi i suoi suoni, gli accenti che talvolta da noi pretendeva.

“Ragazzi miei, ricordatevi – diceva spesso – la prima nota è la più importante; è quella da cui dipende tutto”. E staccava quel “tutto” dal resto della frase con un sospiro di sospensione che caricava la parola di significati assoluti e pure misteriosi. “Chi vi sta ad ascoltare deve rimanere come incantato. Ah! deve esclamare, come sentisse quel suono per la prima volta” – e si dipingeva sul viso la gioia meravigliosa e ammirata dell’ascoltatore di cui interpretava le reazioni.

Certe sere d’inverno tornavamo a trovarla per sederci di fronte al camino, nella sala da pranzo. Senza il timore, una volta, dei suoi imbronciamenti che denunciavano la commossa partecipazione ai nostri tentativi artistici. Gustavamo allora il candore di quell’anima, il suo desiderio di farci da guida, il suo volerci bene, forte come solo sa chi rinuncia ad ogni possesso. Parlavamo dei nostri sogni di giovani, degli studi che lei aveva dovuto interrompere a causa della guerra e che pure aveva continuato da sola, in privato. Possedeva una formidabile cultura umanistica: non di rado era da lei che traevamo spunti per conversazioni con gli insegnanti, a scuola, e che poi fedelmente a lei riportavamo per altri chiarimenti, per approfondimenti o riletture. Amava il popolo russo con autentico trasporto, come solo è possibile con le persone e le cose familiari; i compositori, poi, in maniera assolutamente viscerale. Ci parlava di Glinka, Dargomysky e con venerazione di Mussorgsky; della sua impetuosità artistica, del senso di libertà che pervade la sua produzione. Talvolta, interrompeva la conversazione, come per un raptus, e ci faceva ascoltare qualcuno dei suoi meravigliosi Lieder per voci e pianoforte, o i “Quadri di una esposizione” che dovevano essere stati un po’ i cavalli di battaglia della sua attività concertistica.

Oltre ai compositori, anche moderni, i cui lavori le giungevano per misteriosi canali e di cui al pianoforte ci faceva sentire qualcosa, conosceva profondamente anche i poeti, gli scrittori. “I

russi – diceva – sono gli uomini che hanno sofferto di più! Per questo gli scrittori russi sono i più profondi conoscitori dell'uomo. Essi soli hanno la prerogativa dell'approfondimento della natura e dell'animo umani. Essi soli sanno sentire con dolore le solitudini, le ingiustizie, i drammi di ogni uomo; essi soli sanno riviverli come propri". Parlava degli anni trascorsi, dei suoi ricordi, degli ambienti che aveva frequentato, delle città dove aveva vissuto, dei musicisti che aveva incontrato e, tra tutti, "il grande Pietro" – come lo chiamava – e alludeva a Ciaikowski di cui conosceva e amava tutta la produzione..

Quando pensava che ci incominciassimo a stancare (ma non potevamo stancarci, se stavamo a sentirla come incantati) si allontanava un momento per tornare poco dopo con un vassoio colmo di biscotti e un tè leggerissimo che neanche sembrava colorato e diceva di altre erbe, alloro e forse cedro che davano a quella tazza aromi che mi pare di risentire ancora nell'aria, in certe sere d'inverno che i perduti affetti familiari suonano la campana della nostalgia e del rimpianto.

Una volta divise con noi un'eccezionale torta all'arancia fatta su un'antica ricetta di cui andava gelosa al punto che quando una mia compagna - forse per farle piacere, o solo per curiosità gliene chiese - lei quasi si adombrò, come per un torto che più che subire era costretta a fare. Socchiudendo lievemente gli occhi e scuotendo la testa aveva detto: "Non me ne vorrà, signorina, se porto anch'io qualcosa a quelli là". Altre volte non avemmo il coraggio di chiedere e rispettammo quel riserbo che era antico pudore ed in lei anche grazia.

Tutt'intorno alle pareti c'erano, in quelle stanze, antiche fotografie incorniciate: ricordi di persone a lei care, volti familiari che abitavano ancora la casa se così spesso il suo sguardo tornava a indugiarvi mentre noi facevamo gli esercizi su quel pianoforte verticale che io penso adorasse, con quanta leggerezza e quanto vigore assieme lo possedeva e come penso soffrisse, senza lasciarlo trasparire, quando non eravamo capaci di superare certi ostacoli delle partiture.

“Il tempo, ragazzi miei, il tempo!” – esclamava, allora, con un sorriso che addolciva il rimprovero. “Avete mai visto un fiore d’autunno sbocciare a primavera? O sentito uccelli cantare prima dell’alba? Rispettate il tempo, se non volete suonare come gli tzigani” – e marcava la zeta a darle forza di tuono. “Ricordatevi: il tempo, nella musica come nella vita, è tutto!”.

Ma con lei la vita non rispettò il tempo. Ancora giovane di entusiasmi se non d’età, un male misterioso la colse indifesa. Non credo sapesse di essere malata. In poco tempo, senza toglierle vigoria, senza alterarne i lineamenti o l’umore, ne spezzò la fibra delicata. La morte, dolcissima, la colse nel sonno. I vicini che la videro distesa sul lettino di rame bianchissimo, come bianca era lei di carnagione e di capelli, la trovarono che pareva dormisse. Fuori dalle coperte aveva solo una mano e le dita armoniosamente arcuate sembrava cercassero, e sulla tastiera della vita, l’ultimo accordo.